

A festeggiare con lui ci sarà la consorte Graca Machel che ha sposato nel 1998

A Johannesburg sabato ha detto: «Nel mondo c'è ancora troppo odio discordia e violenza»

PIANETA

NELSON MANDELA compie oggi 90 anni. Solo familiari e amici stretti festeggeranno l'evento con lui nel villaggio natale di Qunu. L'uomo che guidò il Paese fuori dall'apartheid impersona valori e ideali che i sudafricani vedono spesso contraddetti nella realtà della loro vita odierna

Nelson Mandela, 90 anni spesi per i neri e la pace

di Gabriel Bertinotto

Festeggerà il novantesimo compleanno in famiglia, Nelson Mandela, l'uomo che passerà alla storia per avere guidato il Sudafrica fuori dall'ignominia dell'apartheid. Autorità e giornalisti non avranno accesso oggi alla casa in cui, dopo il ritiro dalla vita politica, «Tata» (papà, il soprannome affettuosamente affibbiatogli dai connazionali) trascorre gran parte del tempo. Nel villaggio natale di Qunu ci saranno solo gli intimi, a cominciare dalla consorte Graca Machel, vedova dell'ex-presidente mozambicano Samora. Nelson l'ha sposata il 18 luglio 1998, e i novant'anni di vita coincidono dunque con il primo decennale delle nozze. L'arcivescovo Desmond Tutu, che è grande amico di entrambi e fa parte della ristretta cerchia degli invitati, li descrive come «una coppia profondamente innamorata, reduci da una perenne luna di miele».

Per Mandela, Graca è la terza moglie. Dopo Evelyn Ntoko Mase che fu al suo fianco fra il 1944 ed il 1955. E dopo Winnie Madikizela, che fu compagna di lotta e di ideali, prima che le loro strade si dividessero anche politicamente, fino alla separazione nel 1992 ed al divorzio nel 1996, dopo ben trentasei anni di matrimonio. Che Nelson aveva peraltro trascorso per buona parte lontano da lei, nel carcere sull'isola di Robben Island, dove era registrato con il numero di matricola «46664». I compagni di prigionia raccontano che bastava guardarlo camminare in cortile durante l'ora d'aria, dritto e pieno di dignità, per sentirsi rincuorati e guardare con fiducia al futuro.

Un leader carismatico, allora come oggi. In lui i concittadini vedono incarnato il Sudafrica che avevano sognato quando finì il regime della discriminazione etnica. Lo amano e rispettano, tanto quanto li deprime il distacco fra le speranze di allora e la realtà di quest'oggi. Un Paese devastato dalla criminalità in aumento, dall'Aids dilagante, da conflitti sociali in cui riaffiora la piaga del razzismo, questa volta non più legato al colore della pelle: neri contro neri, gente del posto contro immigrati in fuga dalla violenza e dalla



L'album fotografico di Nelson Mandela

miseria dello Zimbabwe e di altri Paesi vicini. «C'è ancora troppa discordia, odio, divisione, conflitto e violenza nel nostro mondo all'inizio del ventunesimo secolo», ha detto Mandela, intervenendo sabato scorso ad un convegno a Johannesburg. Probabilmente aveva in mente anche la situazione in cui versa oggi la sua patria. Quel giorno fu avvicinato dagli abitanti di una baraccopoli, Kliptown, che sorge a due passi dal lussuoso hotel Soweto. A lui consegnarono una lettera piena di

reflessioni amare su quelle promesse di un avvenire più roseo per tutti, che

Assieme all'ultimo presidente bianco Frederik de Klerk vinse il premio Nobel per la pace nel 1993

un giorno avevano ascoltato dalle sue labbra e che ancora attendono tradursi nei fatti.

Atto d'accusa rivolto non a Mandela, ma a chi, venuto dopo di lui, non si è dimostrato all'altezza del compito. In particolare il bersaglio delle critiche è l'attuale capo di Stato, Thabo Mbeki, che era braccio destro di Mandela nel quinquennio della sua presidenza, dal 1994 al 1999. «Mandela unì la nazione - afferma Barney Mthombi, direttore del Financial Mail - Mbeki l'ha divisa. Subentrò a Mandela e pare-

va un principe, ma s'è tramutato in ranocchioso».

Dopo l'elezione a capo di Stato nel 1994 annunciò di voler costruire «una nazione arcobaleno» senza più divisioni razziali

L'African National Congress (Anc), la creatura politica di Mandela, il movimento che s'oppose in una prima fase anche con le armi al potere bianco, oggi è spaccato. L'ala guidata da Zuma accusa Mbeki di perseguire una politica economica troppo sbilanciata a favore della borghesia imprenditoriale e di fare poco per alleviare le sofferenze dei lavoratori, mentre l'inflazione galoppa e la disoccupazione registrata dalle statistiche arriva al 23%, ma secondo alcune stime è assai più alta. Purtroppo nemmeno l'immagine di Zuma rifugge di immacolato splendore, viste le pressioni che i suoi fidi stanno esercitando per frenare la magistratura che lo ha incriminato per episodi di corruzione. Entrambi, Zuma e Mbeki, saranno comunque ospiti di Mandela domani nella seconda giornata di festeggiamenti, quando la residenza di Qunu si aprirà alla visita delle autorità e degli antichi compagni di battaglia.

«Un leader che ha l'umiltà e la grazia di un vero aristocratico», definisce Mandela negli auguri di compleanno il suo ex-rivale Frederik de Klerk, ultimo presidente bianco del Sudafrica. Assieme negoziarono la fine dell'apartheid e il passaggio alla democrazia. Assieme furono premiati con il Nobel per la pace nel 1993. Fu proprio con l'abbandono delle armi e la decisione di puntare tutto sul dialogo, che Mandela divenne famoso e conquistò consensi e ammirazione nel mondo intero. Una decisione assolutamente non facile, che riuscì ad imporre a compagni di lotta recalcitranti. Cyril Ramaphosa, che nel 1985, anno della svolta, dirigeva il sindacato dei minatori, racconta che «eravamo in molti nell'Anc a pensare che ci stesse svendendo. Andai a trovarlo e gli chiesi cosa mai stesse combinando. Era davvero un'iniziativa incredibile. Un azzardo». Ma secondo Richard Stengel, che aiutò Mandela a scrivere la sua autobiografia, «negoziare oppure no, per lui era solo una questione di scelta tattica, non di principi. Quello che non mutò mai fu l'obiettivo di rovesciare l'apartheid e instaurare il sistema democratico: un uomo, un voto». In questo senso, aggiunge Stengel, si può definirlo «il più pragmatico degli idealisti».

Quelle coraggiose trattative ebbero un passaggio chiave nella sua scarcerazione, l'11 febbraio del 1990. Quattro anni dopo Nelson stravinse le prime elezioni presidenziali in cui i neri ebbero diritto di voto e annunciò la volontà «di costruire una nazione arcobaleno in pace con se stessa e con il mondo». E fu davvero il presidente di tutti i sudafricani quello che il 1995 comparve in pubblico indossando la divisa verde-oro della squadra nazionale di rugby, che era composta quasi esclusivamente di bianchi, per celebrare la vittoria in Coppa del mondo.

Israele seppellisce i due soldati restituiti da Hezbollah e prepara la vendetta

I cinque prigionieri liberati da Gerusalemme sarebbero già nel mirino del Mossad: «Per loro ora è meglio non uscire di casa alla luce del sole, li raggiungeremo e li elimineremo»

di Umberto De Giovannangeli

Israele è stato il giorno del dolore. E della vendetta annunciata. È stato un addio mesto e affettuoso ma anche fiero quello che Israele ha tributato ieri a Ehud Goldwasser e Eldad Regev, i soldati restituiti l'altro ieri dagli Hezbollah dentro due bare. Israele è parso superare le sue divisioni per ritrovare l'unità davanti alle due fresche tombe scavate nei cimiteri militari di Nahariya, a pochi chilometri dal Libano, e di Haifa, dove hanno sono stati sepolti Goldwasser e Regev. Ai funerali, che hanno avuto un carattere militare, hanno preso

parte, accanto a personalità politiche e di governo, migliaia di semplici cittadini che hanno voluto così mostrare il loro affetto alle due famiglie così tragicamente private dai loro cari. Durante i riti funebri le famiglie hanno mantenuto un atteggiamento composto e fiero, anche se le lacrime che ne solcavano i volti mostravano lo strazio. Due monticelli di corone di fiori hanno ricoperto le tombe. Forse il più toccante dei discorsi è stato quello di Karnit Goldwasser, la giovane vedova che per due anni aveva lottato con tenacia in tutti i fori

internazionali per cercare di avere notizie del marito Ehud e di Eldad. «Il 12 luglio 2006 alle ore 9:06 - ha detto rivolgendosi alle tombe del marito - il tempo si è fermato per te, per me, per la famiglia, per lo Stato. Tu e io cominciamo ora il prossimo viaggio, quello della mia vita. Resterai per sempre la mia voce di dentro, un uomo eternamente giovane che mi accompagnerà per il resto della mia vita». Il ministro della Difesa Ehud Barak ha dal canto suo riconfermato l'impegno dello Stato per riportare a casa il soldato Gilad Shalit, rapito due anni fa da palestinesi di Gaza, - i cui genitori erano presenti

ai due funerali - e per scoprire la sorte di Ron Arad, il navigatore di un caccia israeliano abbattuto in Libano nel 1986. In Israele intanto lo sdegno per le trionfali accoglienze tributate in Libano a Samir Quntar, liberato l'altro ieri assieme ad altri quattro detenuti libanesi, non scema. Quntar è considerato in Israele uno spregevole assassino per aver ucciso, secondo le autorità, fraccassandole il cranio col calcio del fucile una bambina di quattro anni, che fu una delle vittime di un attacco da lui condotto a Nahariya nel 1979. Allo sdegno si accompagnano le minacce. Da uomo libero Qun-

tar, torna ad essere nel mirino del Mossad. Il servizio segreto israeliano, come obiettivo da liquidare. Lo ha affermato, secondo il quotidiano *Yedioth Aharnoth* di ieri, una non meglio precisata fonte israeliana ad alto livello, poco tempo dopo la liberazione di Quntar, «Quntar è ora tornato ad essere un morituro e Israele lo raggiungerà e lo liquiderà», ha detto la fonte, aggiungendo che «dopo la sua liberazione Israele non ha più obblighi di alcun genere nei confronti di Quntar, un infame assassino col quale il conto sarà chiuso prima o poi». La fonte, dopo aver alluso che i servizi segreti israeliani gli

daranno la caccia fino a quando non lo colpiranno, ha consigliato Quntar «di non uscire da casa e di non circolare liberamente alla luce del giorno». Il ministero degli Esteri ha lanciato una campagna, anche su YouTube, per mostrare il vero volto dell'«eroe» Quntar e contro gli Hezbollah, definiti organizzazione terroristica. L'agenzia libanese Nna ha intanto riferito che numerosi residenti di Beirut, nel sud del Libano e nella valle della Bekaa, hanno riferito di aver ricevuto sui loro telefoni messaggi pre-registrati in arabo in cui una voce li ammonisce a non sostenere gli Hezbollah. Il messaggio

si conclude con la frase: «vi ha parlato lo Stato di Israele». Durante la guerra dell'estate 2006, Israele si rivolse più volte ai libanesi inviando messaggi testuali e vocali ai telefoni cellulari e fissi e interferendo nelle trasmissioni delle tv locali, tra cui la stessa emittente di Hezbollah, *al-Manar*. Sempre ieri mattina, secondo la Nna, «navi da guerra israeliane sono apparse all'orizzonte a largo della costa di Tiro e di Naqura». Qui si sono svolti l'altro ieri i primi festeggiamenti per il ritorno in patria delle salme dei «martiri arabi» restituiti da Israele e dei cinque libanesi liberati dalle carceri israeliane.